***OMICIDIO AL BAR***

Quello che il commissario Vegezzi non riusciva a comprendere era come il corpo della donna potesse giacere in posizione supina. Il cadavere aveva un grande ematoma nella parte posteriore della testa, appena sopra la nuca. Se la donna fosse stata colpita in fronte sarebbe stato normale e naturale, con un colpo di quel tipo, che fosse caduta all’indietro. Invece se ne stava lì a pancia in su con la nuca spappolata e in un lago di sangue. Il commissario Vegezzi non era religioso ma aveva un intuito da segugio e credeva con tutte le sue forze nelle leggi della fisica, della geometria, della concomitanza tra causa ed effetto e nella cattiveria umana che in un periodo come quello di fine anni settanta in una cittadina di provincia certo non mancava.

Il commissario chino sul cadavere insieme al medico legale osservava il cadavere cercando di notare più particolari possibili. Il medico legale aveva appena fumato ed aveva un alito fastidioso e acido che per un minuto l’aveva distratto.

Da buon investigatore e da professionista della scena del crimine ormai navigato il poliziotto prese il suo bravo taccuino e con un mozzicone di matita che si portava appresso nel lungo impermeabile da una vita e temperandola in ufficio ogni tanto, cominciò ad annotare una serie di particolari, di segni, di intuizioni.

Il medico legale si era avvicinato ma il Vegezzi conscio della condizione dell’alito del suo interlocutore, senza il coraggio di scansarsi bellamente apparendo sgarbato, si era limitato a girare il viso, porgendo l’orecchio. La ragazza era morta per la cospicua perdita di sangue provocata da un trauma cranico importante alla regione della cervice e conseguente taglio sulla nuca. Dopo la mazzata la poveretta perse tutto il suo sangue. C’era ancora il dubbio del perché un corpo colpito da dietro con quella forza cadendo si posiziona supinamente. Qualcosa non andava. Mancava il corpo contundente innanzitutto. Mancava anche il movente.

La donna è stata trovata la mattina presto dalla ragazza assunta come cameriera al bar. Il corpo giaceva in prossimità del bancone.

Il commissario Vegezzi con il suo bravo taccuino chiamò a sé il marito della donna per sentire la sua versione dei fatti. Un uomo timido, riservato, dedito al lavoro e al suo locale, tranquillo e a modo, senza grilli per la testa. Amava sua moglie e nessun problema c’era tra di loro. Anzi. Come confermato dalla giovane cameriera regnava l’armonia più assoluta nella coppia e, come dichiarato dalla cameriera stessa, si poteva chiedere a chiunque li conoscesse che la cosa sarebbe stata confermata. No non può averla ammazzata lui.

L’uomo era stato comunque l’ultimo a vedere viva la donna la sera prima.

Il marito ha dichiarato di essersi allontanato dal locale per le ventitré e trenta, all’interno del locale c’erano solo la moglie che voleva sistemare le nuove bottiglie nella mensola bar e il pastore tedesco Lucky. La cameriera era assente perché alla sera non lavora, fa solo il mattino dalle sei alle tredici. Ragazza acqua e sapone di buona famiglia la giovane cameriera, che faceva quel lavoro per pagarsi gli studi e assunta da poco più di sei mesi. No, da escludere avesse avuto un movente.

Il commissario chiese quindi al marito la cosa più logica: come aveva fatto a non accorgersi che dopo una certa ora la moglie non fosse rientrata a casa.

La risposta fu secca, pronta, e data con una tranquillità disarmante. Da circa un anno la moglie dormiva nel divano letto del salone perché il marito aveva cominciato a russare pesantemente; ma mentre la camera da letto dove dorme l’uomo è al primo piano, il salone dove la moglie aveva il suo divano letto matrimoniale tutto per sé sta al piano terra, perciò il marito si era addormentato come tutte le sere senza aspettare il rientro della consorte e rivederla il mattino dopo. La notizia della tragedia gliela diede la telefonata in lacrime della cameriera che alla mattina doveva iniziare il primo turno al locale trovando il corpo alle sei e zero quattro.

Il Vegezzi fece mente locale e nei suoi pensieri non aveva dubbi sull’innocenza del marito. Anzi lo comprendeva bene in quanto anche il commissario da buon russatore veniva spedito dalla moglie un giorno sì e l’altro pure a dormire sul divano, così almeno, come diceva sua moglie, almeno uno dei due avrebbe dormito.

Quindi chi poteva essere stato ad uccidere con un colpo in testa una donna tranquilla che faceva una vita tranquilla, con un marito docile che l’amava?

Nessun debito, nessuna lite particolare, nessun problema con nessuno. Dalla cassa non mancava un centesimo. Il locale era in perfetto ordine, nessuno ha rovistato da nessuna parte e anche nel localino adibito a piccolo ufficio la porta era ancora chiusa a chiave e la chiave era al suo posto nel cassetto del bancone. Le varie carte erano tutte a posto.

Tutto molto strano. Da escludersi quindi anche la rapina o un tentato furto. Il commissario, vecchia volpe, si guardava in giro. Fece uscire tutti i poliziotti che non facevano altro che creare confusione, spostare oggetti, toccare cose che non dovevano toccare e gli toglievano la concentrazione. Il medico legale era già andato via da un pezzo e fortunatamente portandosi via con sé il suo alito pestilenziale.

Il Vegezzi, come era solito fare, si posizionò in mezzo alla scena del crimine, solo ed in silenzio, espandendo tutti i suoi sensi, concentrandosi il più possibile, osservando ogni minimo particolare, ogni sciocchezza che poteva aiutarlo. Era un convinto sostenitore del fatto che i casi vanno risolti sul posto e non in ufficio. L’intuizione, il colpo d’ala, l’illuminazione devono arrivare sul luogo dove si è compiuto il crimine. Dal momento che il commissario sarebbe uscito dal quel bar senza un’idea solida o un’intuizione importante, le probabilità di risolvere il caso, in base alla sua esperienza, sarebbero scese di almeno la metà. E questo il Vegezzi non l’avrebbe mai sopportato e permesso. Non sarebbe uscito da lì fino al momento in cui avrebbe trovato almeno una pista verosimile da seguire.

Il commissario fece ordine nella sua mente, la svuotò, e come un artista nei meandri dei suoi pensieri iniziò a comporre il mosaico dal primo minuscolo pezzo fino all’immagine finale.

Tanti elementi da collegare uno per uno. Prese il suo taccuino da vecchia scuola di polizia e cominciò a segnare tutte le cose che non quadravano, quelle che quadravano, dati, elementi. Una bottiglia era per terra rotta ai piedi del bancone. La scaletta posizionata all’interno del banco. La scaletta ha solo tre gradini pertanto è impossibile cadere e spaccarsi la testa da un’altezza così ridicola. Un pannello in legno del rivestimento della parete è rovinato, come se qualcuno gli avesse dato un pugno. Può essere che fosse già così da un pezzo. All’interno del bar nessun corpo contundente con visibili tracce di sangue, e nemmeno nei cassonetti della spazzatura del bar e nei dintorni. Ma con cosa sarà stata uccisa la povera donna? E poi c’è il cane.

E si poveretto, ha passato tutta la notte con il cadavere della padrona. La ragazza che fa la cameriera ha dichiarato che il pastore tedesco, un cane che nonostante la stazza è molto buono e socievole con tutti, era attaccatissimo alla defunta, ed era lei che lo portava avanti e indietro da casa al bar, non il marito. Il pastore tedesco con i suoi occhioni languidi e umidi se ne stava rannicchiato in disparte in un angolo, il posto dove veniva messo dalla sua padrona quando non si comportava bene o quando capiva che aveva fatto qualcosa che non doveva. Il commissario si avvicinò e anche nel triste cagnolone cercava le sue risposte, che non tardarono ad arrivare. Il pastore gli andò in contro con fare mesto e un particolare colpì il commissario.

Quando ebbe finito di scarabocchiare il suo taccuino per bene il Vegezzi uscì dal bar. Tutti i poliziotti e gli addetti della polizia lo fissavano come per comprendere se avesse avuto una delle sue infallibili intuizioni ma il commissario era bravissimo a nascondere agli altri ogni tipo di emozione. Si incamminò verso la sua auto a testa bassa e senza dire una parola.

Il marito gli andò in contro chiedendo se ci avesse capito qualcosa e chi avrebbe potuto uccidere con un colpo in testa la sua indifesa moglie. Il commissario lo liquidò con un perentorio: “La chiamo dopo.”

Il Vegezzi, sistemate due cose in ufficio, fu di parola chiamando a casa il marito della defunta non più di un paio d’ore dopo essersi incontrati sulla scena del crimine.

“Allora commissario, cosa mi dice? Ha già qualche sospetto? Non mi tenga sulle spine”

“No non ho nessun sospetto su nessuna persona se è questo che intende.”

“Ma come mi scusi, e chi vuole che abbia ucciso mia moglie, un fantasma?”

“Se lo vuole sapere nessuno ha ucciso sua moglie.”

“Cosa? Ma vuole scherzare?”

“Le sembra forse che io abbia voglia di scherzare? Anzi chiamerò oggi stesso il Pubblico Ministero per far archiviare il caso come accidentale.”

“Accidentale? Ma commissario ma come può essere…ha il cranio sfondato.”

“Ora le spiego. Sua moglie ieri sera era sola nel bar e ha posizionato la scaletta per esporre le bottiglie ben in vista sulle mensole sopra il bancone. C’era anche il cane con lei giusto? A detta della cameriera le era sempre tra i piedi. Sua moglie scendendo dalla scaletta, non notando che il cane era ai piedi della stessa, gli ha involontariamente schiacciato una zampa. Da qui la ciocca di peli trovati sotto la suola della scarpa sinistra di sua moglie. Il cane schizza via dolorante. Da qui il fatto che il vostro cane zoppica vistosamente. Sua moglie perde l’equilibrio nell’appoggiare a terra l’altro piede e le cade la bottiglia che aveva in mano. Da qui la bottiglia rotta sul pavimento. Il liquore si spande sul terreno, un liquido oleoso, oleaginoso, il pavimento essendo liscio diventa viscido come se fosse stato pieno di sapone. Cercando invano di ristabilire l’equilibrio non ci riesce, di conseguenza scivola rovinosamente sul liquore versato. A questo punto non ha più il controllo di sé, è completamente sbilanciata, e urta violentemente con la schiena e la nuca il muro a lato del bancone. Da qui il pannello rovinato. Intanto si procura il taglio alla nuca. Il suo corpo rimbalza dalla colonna del muro laterale e precipita in avanti. Da qui la posizione supina. Il cane veglia il corpo ma appena arriva qualcuno si mette nella posizione in cui sta quando è in castigo. Da qui il cane nell’angolo. Come se tra sé e sé abbia percepito nella sua mente di cane che la colpa di tutto è stata la sua. I cani su queste cose non mentono. Nessuno ha ucciso sua moglie, è stato un brutto, banale, increscioso incidente”.

“Grazie commissario.” Fu l’unica cosa che l’uomo riuscì a pronunciare con un filo di voce, sommessa e tagliata, un secondo prima di appendere sbigottito la cornetta del telefono.

Il Vegezzi seduto sulla poltroncina girevole del suo ufficio, prese il taccuino e lo chiuse. Prese un pennarello indelebile e ci scrisse con un’aria soddisfatta il numero centoundici, poi lo mise con fare cerimonioso nello scatolone insieme agli altri centodieci taccuini, tutti uguali, tutti pieni di dati, pensieri, congetture, ipotesi di casi risolti con successo e con il pensiero fisso che al duecentesimo caso sarebbe stato ora di andarsene in pensione. E già. Quello era il suo scopo e il suo sogno fin da bambino. Entrare in polizia e risolvere almeno duecento casi di morti sospette, omicidi, sparizioni oppure semplici decessi accidentali, ma ugualmente affascinanti, come questo del bar. Andare in pensione con centonovantanove casi risolti non se lo sarebbe mai perdonato.

FINE.